

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
950519LP3.pdf	19/05/1995	LP	A Ballabio GB Contri G Savio	Pubblicazione

7[^] Seduta
A CHE PUNTO SIAMO?
COMPROMESSO, INCONSCIO, IMPUTABILITÀ

Giacomo B. Contri

Da tutto l'anno ho l'impressione – e questa sera più forte, anche con le sfumature della convinzione – che anziché la serie di *inizio-premesse-passi-conclusioni*, il tracciato sia: *conclusioni-conclusioni-conclusioni...* con un'idea di progresso che varia rispetto all'idea tradizionale di progresso che non ha nulla a che vedere con il concludere. Con tutta la critica fatta a Lacan – che resta integro – gli argomenti da lui individuati erano sempre quelli giusti: in questo caso penso al titolo dell'ultimo Seminario: *Il momento di concludere*.

Guido Savio

Il lavoro che ho distribuito procede su un doppio binario: quello di valutare il pensiero di errore come da un lato il pensiero di errore inevitabile, dunque da iscriversi nel registro di inibizione-sintomo-angoscia, e l'altro binario è quello dell'errore evitabile, iscrivibile nel registro della legge.

Giacomo B. Contri

L'individuazione dell'errore evitabile, quindi errore che ha una sua misura di coazione, – un po' come nella folla si è spinti da quello dietro – ma che c'è errore evitabile ancorché ancora un errore nella legge paterna, è un'idea che a me suona abbastanza buona.

A PROPOSITO DELL'ERRORE

Guido Savio

Distinguevo così il pensiero di *errore inevitabile*, proprio come l'inganno della psicopatologia di cui stiamo parlando; e *errore evitabile* proprio nella forma “*si può sbagliare*” che è nel registro della normalità e poi anche della castrazione. Quindi legge paterna in quanto l'errore è comprensibile nella legge del Padre.

Vedevo tre punti importanti:

- 1° — Errore come componente della legge e non come oggetto della legge; la presenza dell'errore all'interno della legge è elemento plausibile, elemento vivibile, elemento che ci può stare.

- 2° — Il passaggio dal pensiero di *errore inevitabile* – e dunque patologia e inibizione-sintomo-angoscia – al pensiero di *errore evitabile* come superamento della crisi della legge.
- 3° — É la castrazione intesa come forma di soluzione dell'errore senza eliminare l'errore stesso.

Il percorso che facevo era circa questa inevitabilità dell'errore nel registro della psicopatologia in quanto consente e determina inibizione-sintomo-angoscia: il pensiero di errore inevitabile poi va a costituire l'ideologia di inibizione-sintomo-angoscia.

Dal pensiero di errore inevitabile si finisce direttamente in inibizione in quanto il pensiero di errore inevitabile che riguarda il futuro, il da farsi, quello che sta davanti è una forma di previsione tutto sommato inverificabile.

Il pensiero che possa esistere errore evitabile può determinare angoscia: nel momento in cui c'è inibizione, quando c'è possibilità di uscita dall'inibizione, il riferimento è l'angoscia, lo stato è quello dell'angoscia.

Errore e sintomo: io intendevo il sintomo come errore teoretico, più che altro nell'accezione in cui è stato inteso il sintomo ultimamente, ossia come la causalità che è stata mentita. Nel sintomo interviene la volontà di errore, interviene quel tipo di volontà di errore che ha a che fare con l'*intelligere*, con l'intendere: la volontà applicata all'*intelligere*.

Per cui vedevo l'inibizione come un *a posteriori*, un succedere di un giudizio inverificabile, ovvero il giudizio che l'errore è inevitabile è un pensiero che non si può verificare. É proprio l'inibizione del tipo "*non ti muovere altrimenti...*".

Non esistendo per inibizione il futuro, le possibilità, l'angoscia non è altro che il prospettarsi all'orizzonte la possibilità del non errore, cioè che l'errore sia evitabile. In questo senso vedevo l'angoscia uno stato più evoluto della inibizione, se non altro perché esiste la questione del giudizio, *sì* o *no* in riferimento alla evitabilità o meno dell'errore. Se l'angoscia è pur sempre uno stato di compressione, di impotenza, è pur sempre una condizione più libera della inibizione, in quanto la presenza della domanda sulla evitabilità o inevitabilità dell'errore, per lo meno apre uno spiraglio.

Riferendomi anche a quanto diceva Pietro R. Cavalleri e poi riportato nella dispensa, trovato un punto interessante, proprio sulla castrazione, che può essere intesa come un passaggio che risolve l'errore senza tuttavia eliminare l'errore, in quanto errore come forma e contenuto di una mancanza umana. Come tale è un elemento che può entrare nella legge paterna. Quindi, la castrazione è un passaggio che risolve l'errore senza eliminarlo e che in ogni caso determina un moto.

L'articolo di legge che mi sembrava interessante è che la castrazione può essere intesa come il pensiero che l'errore non sarà inevitabile. Questo pensiero, da intendersi proprio come ricchezza, come superamento della penuria delle risorse che ha a che fare con la patologia del pensiero di errore inevitabile e quindi questa ricchezza come elemento innegabile e inalienabile. Innegabile in quanto a domanda c'è sempre risposta, e inalienabile in quanto questa forma di ricchezza è del tipo *ce n'è per tutti*: a sbagliare *ce n'è per tutti*. Il passaggio da un pensiero di errore inevitabile a un pensiero di errore evitabile che ha molto a che fare con il giudizio, può essere il superamento della crisi della legge.

Avevo cercato di circoscrivere questa questione della legge a quell'aspetto della legge che regola il passaggio fra eccitazione e soddisfazione, e vedevo questa legge proprio nel

rispetto della distanza, della diversificazione fra eccitazione e soddisfazione, nel senso che non esiste errore da eccitazione, né esiste errore sulla soddisfazione dell'eccitazione, ma semmai esiste errore di pensiero nel legare eccitazione e soddisfazione, proprio nel senso della necessità. Il pensiero dell'errore è legato non tanto alla forma della eccitazione, né alle modalità della soddisfazione, ma a intendere concomitanti o coincidenti e legati a un principio di necessità.

In questo senso, mi veniva da dire che l'identificazione patologica, o anche quella che abbiamo chiamato *alleanza con l'offensore*, è proprio una fissazione al pensiero di errore inevitabile. C'è necessità di errore e il ripetersi dell'errore del tipo *si nasce malati*. L'errore come possibile articolo di legge è da vedersi nell'ambito del compromesso, ovvero esiste possibilità che errore esista, all'interno anche della legge paterna.

In questo senso la possibilità di soluzione dell'errore è una via di uscita da inibizione e in una certa misura anche dall'angoscia. Quindi vedevo proprio il compromesso di cui parliamo riferito a questa questione dell'errore inevitabile e dell'errore evitabile proprio come una rinuncia al pensiero che l'errore sia inevitabile e l'accettazione dell'errore come possibile articolo di legge.

CONVERSAZIONE

Giacomo B. Contri

Il pensiero stesso di un errore inevitabile è il pensiero di un concetto compulsivo in sé stesso, un po' come il concetto di *sessualità* che è patologico e patogeno in sé: anche quando non si vorrebbe si è lì a dire *la sessualità*, la *sfera sessuale*. L'idea di inevitabilità di un errore è una compulsione concettuale. Scherzosamente mi annotavo: *coccodé e chicchirichì*. "Co-co-co" è compulsione, tanto quanto "chi-chi-chi": un treno di impulsi. Uomo e Donna, quando vengono male, sono una compulsione, corrispondente a *coccodé* e *chicchirichì*: si tratta di venire fuori, come Uomo e Donna, senza la grammatica generativa della compulsione.

Maria D. Contri

In ogni caso l'alternativa interessante circa l'errore non è quella fra *evitabile o inevitabile*, ma fra *correggibile e incorreggibile*, perché se tu introduci *correggibile*, l'errore alla fin fine può benissimo essere riassorbito nello sperimentalismo... L'alternativa fra patologico o no è *correggibile o incorreggibile*. Cioè patologico è dire che sia da evitarsi l'errore. Bisogna che il pensiero della correzione non sia applicato soltanto all'errore compiuto, ma anche al modo di produzione.

Infatti, l'errore sta nel modo di produzione, come detto da Marx. Infatti, l'errore evitabile è patologico perché si deve non sbagliare e quindi in pratica si deve non pensare. Cioè, addirittura non c'è modo di produzione: l'errore patologico è che non c'è questione sui modi di produzione, ovvero *non ci penso*.

Guido Savio

L'evitabilità dell'errore, il passaggio da un pensiero di inevitabilità al pensiero di evitabilità ha a che fare con il superamento di una teoria patologica, in quanto io intendevo proprio l'errore che non si è ancora verificato, quindi la disponibilità per il Soggetto che intervenga errore anche a livello di sanzione del proprio moto. Mi sembrava che l'idea di correggibilità o meno potesse anche essere intesa nel senso: "*Che ci sia pure l'errore, basta che si possa correggere*". Il mio discorso è che in quello che è il pensiero futuro sull'errore, questo errore può essere evitabile. Non so se è evidente la diversità di sfumatura. La questione del correggibile ha a che fare con una accettazione di fatto dell'errore. Il discorso che facevo io era diverso nel senso del pensiero: il pensiero che l'errore è evitabile. Ma proprio come articolo di legge, quanto al riconoscimento di quella che è la comune mancanza, il mancare, etc.

Maria D. Contri

Allora io lo riformulerei diversamente: non tanto è evitabile l'errore, quanto che il pensiero può anche avere successo, si dà il caso che l'azzechi. Non è tanto il fatto che il pensiero può evitare l'errore, c'è il fatto che può anche avere successo, cioè può trovare un pensiero soddisfacente, cioè che c'è soluzione.

Guido Savio

Io vedevo appunto la possibilità e la stessa presenza dell'errore possibile all'interno della legge: cioè il Padre sbaglia. L'errore è evitabile è quello del Padre può sbagliare e può non sbagliare. Non per questo siamo al di fuori della legge.

Giacomo B. Contri

Il che equivale a dire, come dicevano i vecchi tradizionali e reazionari, che "*un padre non sbaglia mai*", perché anche quando sbaglia, non sbaglia. Non basta dire "basta che sia un Padre", perché ciò lo configura obbligatoriamente nella modestia, ma come individuo lo configura come un po' stupido, in questo compromesso patologico. Verrebbe da usare in questo caso l'aggettivo "*stupidone*". È diverso da *stupido*: c'è un aspetto sciocco. Se dovessi riferire a un ente reale l'aggettivo *sciocco* lo riferirei al padre nella storia, nella nostra storia: che la fa giusta anche quando la fa sbagliata, senza avere la risorsa di potersi sostenere su questa ragione, perché dovrebbe ricostituirsi come sciocco. Il pensiero del compromesso è una fonte di modestia in senso morale.

Ambrogio Ballabio

Riguardo al concludere, in effetti io penso che gli interventi, soprattutto qui, abbiano questo aspetto per chi li fa. L'argomento che volevo proporvi è: l'aspetto economico del compromesso nelle due città, con un *excursus* su come funziona nel nevrotico. Questo, da un certo punto di vista, è quello che io mi immagino come possibile conclusione del lemma enciclopedico *economia*, su cui ci sono tante altre conclusioni che abbiamo già e che vanno ricapitolate, cioè messe in ordini come capitoli.

Nel descrivere quello che io vedo come compromesso economico nella città del diritto dello Stato, dirò cose che si leggono su tutti i libri di economia. Ma dato che individuo questo

compromesso nella moneta in quanto a corso legale, e nel sistema creditizio come è al giorno d'oggi, credo che per qualcuno convenga che specifichi un po' anche con gli esempi più banali.

Parto dal fatto che chiunque di noi prende in mano una banconota di quelle che ha nel portafoglio può vedere scritto: "*Pagabile a vista al portatore*", firmato da Governatore e Cassiere della Banca d'Italia. Uno può chiedersi giustamente: se va alla Banca d'Italia con che cosa verrà pagato? La cosa è banale, perché si verrà pagati con altri biglietti di taglio diverso con scritto "*Pagabili a vista al portatore*".

Il fatto è che la moneta ha corso legale. Questo una volta significava che rappresentava un patrimonio dello Stato, in genere in metallo; però è da secoli, anche negli ultimi tempi, era enormemente sproporzionato rispetto alla moneta che circolava.

Nell'epoca migliore dello standard aureo, la Banca d'Inghilterra che era quella di cui si diceva che la sterlina era buona come l'oro, non aveva mai più del 40% di oro rispetto alla moneta circolante. Per cui in fondo la differenza con oggi è relativa e il concetto è lo stesso.

Con in più il fatto del *corso legale*: nel nostro Codice Penale c'è un articolo che sancisce un *reato penale per chiunque rifiuta di ricevere per il loro valore monete aventi corso legale nello Stato*. Nel 1981 è stato depenalizzato, ed è stata aumentata la sanzione amministrativa: *chi rifiuta di ricevere le monete aventi corso legale nello Stato, per il loro valore, è punito con sanzione amministrativa fino a Lire 60.000*. Comunque, il concetto è che si è puniti se non si accetta la moneta che ha corso legale.

Questo stabilisce un nesso molto stretto fra il compromesso su cui inevitabilmente si regge tutta l'economia e il diritto. Siamo ancora nell'ambito del fatto che se c'è un compromesso economico su cui l'economia si può reggere è stabilito dal diritto. Soltanto che la stessa questione delle banconote che circolano, rappresentando poco o tanto il debito dello Stato, cioè il fatto che lo Stato sia finanziato nel prendere queste banconote e tenere conto che l'unica garanzia che c'è oggi sono dei diritti che il nostro Stato avrebbe di prelievo sul fondo monetario internazionale, ma che sono altre note che non circolano neanche, non esiste quella ricchezza.

Lo stesso fenomeno avviene per il credito e non il credito che ciascuno di noi può fare all'altro prestandogli dei soldi, ma il sistema bancario di credito. Le banche prestano molti più soldi di quelli che hanno depositati. In economia si dice che "creano moneta": la circolazione aumenta in base ai prestiti che le banche fanno e il problema monetario è di regolare questi aumenti di circolazione, anche se oggi la circolazione monetaria viene divisa in tre o quattro specie, perché ci sono anche le carte di credito e altre forme di cui si avvale la circolazione monetaria.

In un certo senso, un inganno dell'economia classica, un inganno che ci si può chiedere fino a che punto era in buona fede, sta nel fatto che almeno fino agli inizi del Novecento, ma per molti aspetti molto più avanti, si è sostenuto che la moneta era neutra rispetto ai problemi economici scottanti. I prezzi cambiavano se c'era più moneta in circolazione, ma il potere d'acquisto doveva rimanere invariato. E si è visto, almeno dalla grande crisi del 1929 che non è vero: il potere d'acquisto è dato solo dal credito – credito morale – che ha il nostro Stato, non solo per i cittadini che accettano la lira, ma anche e soprattutto per i grandi finanziari che calcolano i loro movimenti finanziari sulla credibilità dello Stato Italiano.

Quindi, questo compromesso che è inevitabile – la moneta e il credito che produce circolazione monetaria – come compromesso non solo è inevitabile, nel senso che sarebbe assurdo ritornare al baratto, ma in fondo per certi versi non c'è nulla di male secondo me nel denaro, anzi da un certo punto di vista questo impone anche allo Stato un certo genere di

responsabilità, perché in fondo il credito morale, oltre che il credito economico, è determinante nel fatto che la circolazione economica avvenga.

Sul credito, che poi riprenderemo dal lato del pensiero di natura, c'è da specificare ulteriormente il fatto che se si presta il denaro che non c'è – come fanno le Banche – e si produce moneta è anche da considerare che si può in certe circostanze produrre effettivamente ricchezza, perché chi restituirà il debito avrà lavorato e avrà guadagnato per cui quei soldi arriveranno ad esserci. Il credito viene fatto su una ricchezza futura che dipenderà dal lavoro del singolo soggetto che si darà da fare per produrla.

Basta pensare che quando una Banca concede un mutuo e il mutuo è maggiore in proporzione al deposito corrispondente che la Banca ha da prestare, chi lo riceve normalmente lo deposita in un'altra Banca. È così che si moltiplica il credito e la circolazione.

L'altra cosa importante è che nella città del diritto dello Stato, il credito così descritto, avviene fra due soggetti che sono del tutto simili, al punto che entrambi si regolano in questo contratto, in questa azione reciproca sul denaro. Il credito è fatto in denaro, perché va restituito in denaro e se ne possono calcolare gli interessi in percentuale. All'inizio del credito e all'estinzione del credito, i soggetti e la materia del credito sono perfettamente identiche al punto che l'interesse è comprovabile come una percentuale sulla materia.

Questo, nel pensiero di natura, non può avvenire. In un certo senso, qui ritroviamo quello che abbiamo affermato più volte, che nella città del diritto dello Stato i rapporti sono stabiliti da quel diritto tra Altro e Altro, non tra soggetti che si differenziano in quanto occupano a turno la posizione di Altro. È tra A e A che avviene il credito bancario.

Il credito, nel pensiero di natura, è da un certo punto di vista il primo eccitamento, l'inizio della clessidra, che è gratuito, e viene fatto da un Altro qualsiasi e stabilisce la possibilità di ricordare la soddisfazione. Ma nel momento in cui si stabilisce la norma fondamentale del pensiero di natura si può considerare, dal punto di vista del credito, anche il fatto di ritrovare anche grazie alla norma fondamentale, l'universo intero come ereditabile. La specificazione che l'universo sia ereditabile è dato proprio dal dato giuridico che c'è la norma fondamentale. Nel momento in cui si instaura la norma fondamentale, si può ritenere che anche l'universo in quanto ereditabile è possibile fonte di credito e di fatto lo sarà se la norma funziona.

In entrambe le considerazioni, sia per l'eccitamento di partenza sia per l'aspetto per cui l'universo è ereditabile, è fonte di beni ereditabili, il credito non è da ripagare. Nel primo caso perché l'eccitamento è gratuito; nel secondo caso per il semplice fatto che usiamo il termine *eredità*. L'eredità non è da restituire al morto: l'eredità è un credito che si ha a fondo perduto, per farne quello che si vuole.

Oggi accennando a Giacomo Contri e a Raffaella Colombo quello che volevo dire, giustamente mi facevano osservare che questo aspetto dell'ereditabilità è quello della parabola dei talenti, nel senso che se si verrà giudicare su come si farà fruttare l'eredità avuta, non potrà che essere il giudizio finale. Non è in un giudizio anticipato che si potrà essere giudicati su come è fruttata l'eredità. Fin qui non ho specificato cosa c'è di compromesso economico nel diritto di natura.

Riguardo alla nevrosi, io ho individuato due forme caratteristiche e mi chiedo se ce ne sono altre che si possano collocare sullo stesso piano. A me sembra che queste due di per sé potrebbero bastare. Una prima forma è che il credito di partenza, quello dato dall'eccitamento e dal primo momento in cui si pone la norma fondamentale, diventa per il Soggetto un debito

impagabile. Sappiamo in certe nevrosi il debito che ruolo svolge. C'è un debito che proprio perché non è pagabile genera coazione a pagare sempre, senza che per questo il debito si modifichi. E qui, ognuno di noi se ha un po' di pratica clinica ha in mente una serie di condotte riparative per risarcire il debito di partenza. Anzi, la condotta riparativa – come spiega Freud – quando parla del senso di colpa, è la condotta riparativa che aumenterà il senso di colpa. Più ci si impegna per riparare più ci si sentirà in colpa.

Nella seconda forma il credito di partenza viene ricordato come tale ma pensando che sia diventato un diritto acquisito: si è avuto un eccitamento una volta e si ha diritto ad avere sempre qualcosa di analogo, con il fatto che una volta che si è instaurato come diritto acquisito astratto, non si troverà più nessun Altro in grado di soddisfare quel diritto. Per cui sarà anche lì una ricerca continua e coattiva di qualcuno in grado di soddisfare quel diritto, ma che in quanto diritto astratto non è più soddisfacibile. Da qui vengono anche le teorie dell'oggetto perduto, sul piano della psicopatologia, e anche tutte le condotte rivendicative che si possono immaginare.

È come dire che per il nevrotico si è costituito da questo punto di vista, sul credito di partenza, un campo – quello che Giacomo B. Contri ha indicato nel corso come il piano ideale della città ormai una sola, *la città dei malati* – [...] però con il fatto che questo spostamento in una città ideale porta con sé l'idea del credito come è nella prima città. Malgrado il disprezzo per il denaro, ci si ritrova in questa città ideale che è diventata una sola a ragionare sul credito negli stessi termini in cui ragionerebbe una banca, con la differenza che c'è più la moneta di cui risarcire il debito, ottenere il credito di cui si ritiene di avere diritto.

Qui avevo anche un paio di esempi: il tale che racconta che il padre nella loro infanzia non si comportava da padre, perché si occupava solo del lavoro, pensando che dare il benessere materiale alla famiglia esauriva il suo compito. In genere questo viene portato da chi ha un atteggiamento rivendicativo che si può banalizzare nell'idea *mi è mancato l'affetto paterno*. Con il fatto che c'è questo disprezzo per il denaro materiale che entrava nella famiglia – e magari davvero il padre doveva lavorare tutto il giorno per procurarselo – con l'idea che invece c'è un diritto all'affetto, monetizzabile anche quello da un altro punto di vista, e nessuno che lo soddisfi.

Oppure un altro esempio più particolare, che non sto a interpretare nel dettaglio, che però dà l'idea del funzionamento economico di questo tale nelle sue relazioni e di come una questione di denaro c'entri in una maniera bizzarra. Si tratta di un dipendente di un ente pubblico: con alcuni colleghi è tradizione in questo ente che loro ricevano come lavoro a gettone da una ditta appaltatrice qualcosa che dovrebbero fare per il loro ufficio. Sapendo che i suoi colleghi di Milano e altri posti sono già incriminati per varie cose, lui rimane con degli ideali molto alti, per cui non è solo per timore – sostiene – che quest'anno non vuole fare queste cose, e allora si è buttato e ha detto ai suoi colleghi che sarebbe meglio non farlo perché con tutti i cassaintegrati e i disoccupati che ci sono sarebbe meglio darlo a loro questo lavoro. Potete immaginarvi le reazioni dei colleghi che avrebbero perso somme consistenti. Questa persona ragiona in un certo senso in tutte e due le città, solo che è evidente che la città ideale che lui si costruisce da nevrotico non solo non coincide con il pensiero di natura – rovinarsi così le relazioni con i colleghi è assurdo – ma nello stesso tempo è anche evidente che su questo piano c'è una condensazione delle due città. Il tipo di generosità che lui invoca sarebbe concepibile a partire da qualcosa della seconda città, della città del pensiero di natura, non dell'ordine dell'ideale di aiutare i cassaintegrati.

Ritornando più strettamente al pensiero di natura, noi sappiamo che il compromesso nel pensiero di natura è la castrazione, la castrazione intesa come soluzione riguardo l'errore. Ritornando al credito nel pensiero di natura volevo aggiungere una cosa: il credito di partenza

viene fatto fruttare nella freccia della domanda, γ , con la domanda che si rivolge a un altro, degno, e in questa dignità c'è un altro credito di un altro tipo; un credito che si potrebbe dire riguarda la fiducia, la fede, la fede come possibilità di testimonianza autentica, cioè *quello è degno di fede se io gli domando qualcosa*. Tanto è vero che su questo volevo richiamare il fatto che il capitolo del Codice Penale che vi ho citato è intitolato: *Delle contravvenzioni concernenti la prevenzione di delitti contro la fede pubblica*: non accettare la moneta di corso legale è un delitto contro la fede pubblica. Quindi il credito c'è in due momenti distinti con due significati diversi: il credito di partenza che riceve il Soggetto e il credito che il Soggetto fa all'Altro nel momento in cui gli rivolge una domanda. Ed è da questo che risulterà la ricchezza della soddisfazione: quel credito frutterà nella soddisfazione, non solo per il soggetto, ma anche per l'Altro, nel raggiungimento della meta.

Quello che vi dicevo all'inizio, quando sottolineavo che nella prima città all'inizio e alla fine, all'accensione del credito e all'estinzione del credito si ha a che fare con la stessa materia e con due soggetti identici, qui evidentemente non è possibile perché sono due argomenti diversi quelli in gioco, quello che costituisce uno come Soggetto e l'Altro di un Altro. Sono due crediti diversi che trovano due posizioni diverse. In particolare, il secondo, ossia il credito che si fa all'Altro, è una questione di giudizio, di pensiero, anzi di secondo giudizio. Mentre il risultato che estinguerà da un certo punto di vista il credito, che però non è un debito per nessuno, la soddisfazione è del corpo. Allora per quanto il pensiero pratico sia sempre il pensiero che riguarda il movimento, il moto del corpo, bisogna pur distinguere il momento del pensiero che chiamiamo giudizio e il dato che la soddisfazione sia del corpo: è questo che rende disimmetrico anche il momento in cui si accende un credito e il momento in cui si estingue, con la soddisfazione.

Allora arrivo alla parte conclusiva riguardo al compromesso nella città del pensiero di natura, perché dal punto di vista economico riguarda la relazione fra castrazione e prezzo. Per le ragioni che vi ho detto mi sento di sostenere che se la castrazione come complesso nel nevrotico ha a che fare con quel prezzo impagabile, da qualsiasi versante lo si ponga, la castrazione come soluzione nel pensiero di natura, come soluzione all'errore *la sessualità*, non ha a che fare con i prezzi, perché noi parliamo di castrazione per il fatto che abbiamo affermato che l'errore *sessualità* non è eliminabile, e la castrazione è il modo di continuare a esercitare la legge del moto sapendo che c'è l'errore *sessualità* non evitabile, non eliminabile. Per cui da questo punto di vista, si è già detto che l'effetto pratico è che il giudizio sulla dignità dell'Altro, il credito che si fa all'Altro, lo si farà anche se l'Altro non è arrivato al completamento della sua facoltà di giudizio, non è arrivato alla posizione che chiamiamo *verginità*. Allora da questo punto di vista non si tratta di un prezzo, far credito a uno sapendo che il suo giudizio è incompleto, non si tratta di un prezzo, ma piuttosto uno sconto, come si sconta una cambiale: il rendiconto della sua cambiale sarà il giudizio ultimo. Una cambiale che l'Altro offre a titolo di credito, di credito sull'universo che non è suo; è secondo la sua eredità paterna questo credito.

Mi veniva in mente a questo proposito di questo credito che circola a proposito di qualcosa che non c'è, anche per come l'ho descritto nel pensiero di natura, quella frase di Lacan "*L'amore è dare ciò che non si ha*". Io mi dicevo che non è vero, perché se quello che ho illustrato funziona, amore è dare ciò di cui non si è proprietari, aspettandosi un guadagno di cui ci si potrà appropriare. Ma il guadagno di cui ci si potrà appropriare che non è un interesse prefissato, né tanto meno in percentuale: se amore è dare delle note di credito, dei titoli di credito sull'eredità paterna, questo frutterà una soddisfazione di cui non ci si può appropriare: la

soddisfazione del proprio corpo è propria, non è dell'universo. Sicuramente l'aspetto economico non esaurisce tutti gli aspetti del compromesso, né in una città, né nell'altra.

Giacomo B. Contri

Prendo la parola a questo proposito per dire che l'argomento del credito mi pare rilevante: il nesso che ci preme è quello di diritto-economia.

Riguardo al credito farei osservare che prima domandare e poi ricevere un credito da una banca è un atto con il quale si fa credito alla Banca, al sistema bancario: se tutti oggi ritirassero il credito alle banche il paese o il mondo finirebbero.

La fonte del credito è il Padre, ma il prendere il credito del Padre, anzi domandarglielo è fare credito al Padre. I nostri sono anni in cui nessuno fa credito al Padre eccetto che da qualche parte e come gruppuscolo quelli che sono qui. Di Padre sappiamo che ce n'è uno solo, ossia quello e nessun altro: è il *Padre nostro, che sei nei cieli*. Esiste un credito dato e una domanda di credito che fa credito, da cui la parola *credenza*. Ed è interessante che la parola *credenza* venga fatta derivare da *credito*.

Quello che ora accenno e che continuerò domani mattina, è la mia risposta alla domanda *a che punto siamo arrivati?* La punta di questa freccia, la mia risposta a questa domanda è l'imputabilità. Mi va comunque di fare una premessa lontana e poi dire due punti, di cui il secondo diretto sull'imputabilità.

La premessa è che nell'amore uno può solo dire "*Io amo mia figlia*", che è l'unico caso dell'amore. Paolo e Francesca è una storia burlesca, non una tragedia, perché è la vicenda burlesca, la tragi-commedia di due i cui padri si elidono a vicenda – sono i padri che si odiano, il Padre eliso – e che fanno l'idea di poter parlare d'amore.

Se mai l'interesse dell'argomento si sposta a un altro: *io amo una figlia*, sola dichiarazione dell'amore con la sua inversa o reciproca. Solo che ci si imbatte in una opposizione tipica – storica, narrata, scritta, etc. – con due corni che non sono buoni nessuno dei due. Primo. Lacan diceva che "*amare una donna è amare un'idea*": *idea* è un po' platonizzante e non è buona. Secondo: la sola alternativa che è posta a questa teoria è "*Dopo che l'ho vista la figlia, deciderò empiricamente se la amo o non la amo*". Un po' come dire *la prendo in prova*, fino a tutte le ridicolaggini che ne possono discendere.

Qui sto parlando non solo delle nostre individuali storie, ma anche di tanta altra storia e in particolare della storia della psicoanalisi. È che questi due casi sono lì soltanto ad elidere il terzo che poi è il vero primo, ossia che *figlia* è il nome del solo rapporto che funziona. Allora si esce da un errore che in particolare tutti gli psicoanalisti hanno fatto, ossia di concludere che se, primo atto, una donna mi ama, secondo tempo questa donna un giorno trova che era già andata così con suo padre, allora terzo tempo finisce l'amore; trovato il prototipo e smantellato il prototipo, allora *non ti amo più, perché in fondo eri soltanto uno che teneva il posto di mio padre*. È quello che si definisce "un classico". Mentre invece no: se io che tengo il posto di suo padre tengo il posto giusto dell'unico rapporto che tenga, che si chiama *padre-figlia*, allora anche come uomo sono benvenuto. Se io tengo il posto del padre amato dalla figlia, 20 anni prima, 30 anni prima, *n* anni prima, io tengo il posto giusto dell'unico rapporto d'amore possibile. Una volta mi sono fatto nemico qualcuno perché dicevo che gli artisti che dicono: "*Ah, io non vado dallo psicoanalista, perché se vado dallo psicoanalista e poi dopo si trovano le spinte che mi hanno reso artista, poi dopo non sono più artista*". Vuole dire che come artista non vale niente: è un'autodiagnosi, è il farsi auto-critico d'arte di se stesso.

Sono soprattutto gli psicoanalisti che dicono così: è il gruppo più sciocco che esista sulla terra. Noi stiamo cercando di sottrarci a questo destino. Sciocco nel senso detto prima.

Ossia, non c'è nulla di psicogenetico nell'amore: l'idea psicogenetica, che è cominciata così, poi nella vita si generano rapporti fatti secondo il prototipo, fotocopia, tutto è fotocopia. L'analisi allora vorrebbe dire che si ritrova il prototipo e si smette di fare la fotocopia. Niente affatto: il primo rapporto, come il primo pensiero, era l'unico buono come era l'unico buono il primo pensiero. Ed ecco perché *Allattandomi mia madre...* al verbo "*allattandomi*" dobbiamo imparare a sostituire tutti i verbi del mondo, tutti i verbi transitivi del mondo, dal primo all'ultimo. Il sono difetto – non difetto, ma difetto per chi non ha una legge – della frase *Allattandomi mia madre...* è perché sembra una faccenda da mamma-bambino. Il verbo "*allattare*" è il verbo che appartiene alla classe di tutti i verbi transitivi, allorché transitivo significa un'azione che un Soggetto compie su un altro Soggetto.

Maria D. Contri

Tu dici: "*l'unico amore che tenga è padre-figlia*". Mi fa pensare a quella cosa che dice spesso Freud: "*l'unica cosa che tenga è madre-figlio*".

Giacomo B. Contri

Su questo una volta apriamo una discussione, perché noi dobbiamo tenere conto che questa frase è addirittura incredibile in Freud, stante tutto il seguito della storia della psicoanalisi: la coppia madre-bambino.

Maria D. Contri

Precisamente dice: in fondo in fondo l'unica persona che una donna riesca ad amare è il figlio.

Marcello Battiston

Sì, diceva "privo di ambivalenza". Usava questa espressione per designare il "vero amore".

Giacomo B. Contri

Ma per questo è interessante aprire la discussione, non per pigliarsela con coloro con cui pigliarsela, perché noi dobbiamo sempre metterci nel mazzo. Ma stiamo attenti che la storia è infinitamente più complessa, non è andata solo a finire nella storia della coppia *madre-bambino* della psicoanalisi, della psicologia, etc. L'amore della madre per il figlio, nella storia, è stato preceduto dalla storia del cristianesimo. Stiamo bene attenti: si tratta dello starci lì dell'amore del Padre o del non starci lì.

Maria D. Contri

La cosa geniale di Freud è che non prende la coppia *madre-bambino* dal lato del bambino, ma presa dal lato della madre. Tutte le teorie insulse in merito della psicologia sono tutte prese dal lato del bambino.

Giacomo B. Contri

Credo di avere già ricordato una volta le quattro pagine del *Il pensiero di natura* intitolate “*Cos’è un figlio*”. Lì mi ponevo la domanda “che cos’è essere un figlio”, ma posto in rapporto con la domanda “cos’è avere un figlio per una donna”. Era quello il vero punto. Ricordo anche la discussione intellettuale su questa storia.

Maria D. Contri

Mi sembra di aver fatto un passo avanti su questa storia, che è il problema generale: non c’è veramente rapporto se non genera un altro.

L’INCONSCIO È LA MEMORIA DEL COMPROMESSO NORMALE

Giacomo B. Contri

Sottoscrivo, soprattutto la scelta del verbo “generare”. A questo punto noi abbiamo a disposizione diversi verbi che sono in concorrenza fra loro: *generare-produrre-fare-procreare* e questa non è una faccenda da banchi di scuola o da cattedre: è in questi quattro verbi che ci agitiamo o siamo in pace in ogni momento. *Figlio* è solo connesso con la generazione; è per questo che avevo trovato che il profeta Maometto, la sola cosa per cui l’apprezzo, per il suo grande genio negativo quando ha detto “*non si dica che Dio ha generato*”. In questo, benché negativo, genio. Ha afferrato l’intera questione, di cui si tratta: che il punto di ogni dramma e di ogni finale di partita è la generazione. E la generazione differisce dalla creazione, differisce dalla produzione – anticamente “la carne e il sangue” – etc.

L’intenzione della prima cosa che volevo dire è quella di ricordare che questo è *Il Lavoro Psicoanalitico* e che esso ha la caratteristica di poter discorrere di cose che sono tanto presenti e attivamente presenti nelle altre due istanze dello *Studium Cartello*, soprattutto la *Scuola Pratica*, quanto è vero che qui è possibile discorrere di ciò che non è possibile discorrere lì. È importante che questo sia rilevato luminosamente da tutti.

Lo sviluppo di ciò che ho appena detto toccherebbe molte cose, ad esempio porterebbe a valorizzare, pur essendo per noi una parola ufficialmente e correttamente fuori uso, al pur sempre valorizzare con la discrezione debita la stessa parola *inconscio*, perfettamente inusabile altrove. La stessa considerazione vale per la parola *pulsione*: assolutamente inusabile e da non usare altrove. Una volta mi pare di avere argomentato che l’unica parola, a costo che rimanga incomprensibile, che resta usabile altrove, non fosse altro che per quel minimo di scandalo che comporta, è la parola *castrazione* – perfettamente incomprensibile – come la parola che designa il compromesso sano o normale. È inutile ripetere quanto già detto e da quanto ricordo è stato già chiaro e molto.

Sveltisco dicendo che l’inconscio è la memoria del compromesso, il latore del compromesso. La memoria del compromesso normale. Mi è venuto poco fa di trattare la parola “latore” e la parola “memoria” come sinonimi. Oppure: essere analista è provato dal rispetto permanente del rapporto Io-inconscio, essendo chiaro che non è l’inconscio a essere inconscio, ma la coscienza ad essere inconscia. L’inconscio come aggettivo si riferisce solo alla coscienza.

Sarebbe da fermarsi sull'essere analista. A questo riguardo noi portiamo il più limpido dei dogmi: l'analista è un analizzato di un altro analista che assume per sé il medesimo compito che quello già si era assunto. Il medesimo compito e il medesimo atto.

Un'altra volta vorrei rispondere alla domanda se è contemplabile un'eccezione a questa regola, a questo dogma. La mia risposta è, con un "forse" davanti ma che non dipende da me, sì, ma come un caso di eccezione che come l'eccezione antica alla regola ne era la conferma nel senso di essere una manifestazione specialmente lineare.

Ricordo la definizione che avevo già proposto di psicoanalisi: Freud più il divano. Quando a Padova ho tirato fuori questa definizione è successo il putiferio, il putiferio in senso delirante: un analista, che molti conoscono, rispose: "*Ma, io porto gli occhiali e spesso uso il registratore con il consenso del paziente. Bene, io posso benissimo dire che la psicoanalisi è i miei occhiali più il registratore*". Questo è un delirio. È stato notevole che sia stata data questa risposta.

Un'altra volta mi andrebbe di parlare dell'eccezione, che esiste soltanto come un rilancio della regola – *l'analista è l'analizzato di un altro analista* – che comporta un onere in più per quello che eventualmente facesse eccezione. Ciò suona criptico e giuro che non lo è.

Dico qualcosa a proposito di quello che secondo me è il punto avanzato di questo anno. La mia risposta attuale alla domanda *a che punto siamo?* è l'imputabilità. Adesso ho la fortuna di un materiale che mi viene da ieri mattina di un brevissimo sogno che dice dell'imputazione, dell'imputabilità e di un caso particolare di agente imputante, di agente dell'imputazione.

È il sogno di una giovane signora, sposata, con un figlio e marito vivente. Sogna di non essere sposata e di stare muovendosi nella vita, nel modo migliore, nessuna idea di accaparramento a ogni costo di un marito, di stare muovendosi nella vita in modo da trovare un marito.

Non c'è voluto molto e con immediato consenso della persona stessa, a capire di che si trattava. Noi qui abbiamo il caso, un esempio, del fatto che l'inconscio come memoria ha agito da giudice imputante di un Soggetto imputato cui viene imputato un errore; è un errore attivo, un errore agito, quindi potremmo dire un dolo. Perché – e ciò era preceduto cronologicamente nei racconti della persona – questa persona ha sposato un uomo di cui sapeva bene la patologia neurologica di cui già era affetto, qualcosa di neurologicamente progressivo. Immediata, facile, è bastata la sincerità: la persona ha confessato sinceramente che al momento della decisione da parte sua di questo matrimonio – era fin dall'inizio consapevole che il disturbo neurologico del marito di cui grosso modo conosceva le implicazioni, le probabili conseguenze nel tempo – che la malattia del marito è stato un fattore che non solo non l'ha fatta dubitare circa lo sposare questo uomo, ma che l'ha attirata, ha agito a favore della decisione e non semmai a sfavore: sposare un uomo malato.

Per fortuna di lei e di lui non fu così malato, la lentezza dello sviluppo della malattia è davvero favorevole alla vita insieme; la missione di questa persona è stata questa: non si è sposata *nonostante* il disturbo, ma anche *in forza* del disturbo, *volevo sposare un uomo malato*.

Allora questo l'ho già qualificato prima come un dolo, non solo un errore, ma un errore con colpa, colpa oggettiva rispetto alla legge, al desiderio. Altro è *voglio sposare un uomo*, altro è *voglio sposare un uomo malato*, quale che sia il contenuto reale della malattia. In questo caso "*malato*" significa il segno algebrico *meno*: *voglio sposare un uomo meno*. Il suo sogno avrebbe potuto benissimo essere un lapsus; conosco lapsus di questo genere: si va all'anagrafe, si va in comune e un pubblico ufficiale chiede: "*Lei è sposato?*" e la persona sposata risponde ancora prima di pensarci "*No*". Poi ci pensa e si corregge e dopo se ha un po' di fegato psicologico o morale ci pensa su sul perché mai ha risposto "*No*". Qui abbiamo un caso in cui la prossimità fra sogno e lapsus è molto stretta.

Qui abbiamo un imputante: in questo caso è l'inconscio stesso, la memoria medesima, la memoria della legge: “*se sposi, sposi un uomo*”, avendo compiuto il dolo di sposare, ma un uomo meno, forzo la tua favella a dire “*non sono sposata*”: in questo caso è il pensiero del sogno e non la favella. L'azione imputativa, dunque giudicante, di questa memoria che a suo tempo fu chiamata *inconscio*, è palese e descrittiva. Lo schema dell'imputazione conviene ricordarlo: l'imputazione è una certa azione fa da condizione per una conseguenza, che non ha nulla a che vedere con causa-effetto.

Ambrogio Ballabio

Direi che si tratta di errore giuridico: il dolo è un errore che ha una rilevanza giuridica al punto che per l'inconscio è invalidato l'atto di sposarsi. Quindi l'inconscio conosce bene il funzionamento del diritto.

Giacomo B. Contri

No, non lo conosce, lo è. È importante dire che lo è; noi non facciamo metafore. Quando diciamo *legge* è perché si tratta di legge, quando diciamo *diritto* è perché si tratta di diritto; noi non abbiamo il diritto dello Stato come termine esterno di una similitudine per i nostri concetti, anzi il momento di uno sviluppo a tante parole, in cui si arrivasse al dunque di questo punto, si arriverebbe al dunque dicendo che per poter parlare di diritto bisogna parlare di diritto come ne parliamo noi. Altrimenti non esiste neanche più il diritto dello Stato. Nessuna metaforicità, nessuna analogicità. Antigone è pienamente nell'analogia perché non riuscirebbe neanche a dire: *le leggi non scritte dagli dei*, se non ci fosse Creonte.

In questo caso in particolare mi premeva far osservare che cos'è effettivamente l'inconscio: è il buon pensiero giuridico che agisce almeno lui a mio favore, è un aiuto. Fra l'altro qui mi annotavo che in questo caso, quel pensiero attivo, – quindi non memoria puro deposito, tanto da essere interlocutore degli atti e dei pensieri del Soggetto – è a tal punto un pensiero attivo che ha fatto un sillogismo di questa specie: *dato che sposarsi è sposare un uomo, avendo tu sposato un meno uomo non sei sposata*. Ecco il nostro “A non è non A”. È un caso di principio di non contraddizione congiunto a un sillogismo.

Noi faremmo bene a pensare con attenzione a tutti i sogni e a tutti i lapsus che operano, che sono operati da un'operazione identica, ogni qualvolta le parole si sono spese nelle parole dell'amore: in questo caso abbiamo un caso – preso a modello di tutti i casi di sogno e di lapsus equivalenti ogni qualvolta si spendono le parole dell'amore o del rapporto – abbiamo un esempio, ossia che qui si tratta di un giudizio che è già sanzione per il fatto di essere già giudizio, che non comporta un'azione penale successiva, salvo l'azione penale successiva che deriva dal non riconoscimento del giudizio: angoscia, inibizione e a mio parere anche sintomo.

Domattina per dire questo e certe conclusioni di carattere generale, che noi ormai chiameremo *enciclopedico*, ciò che ho detto adesso comporrà domani che non parlerò di *inconscio*. Ma non è una semplice sostituzione, come uno che compra il Devoto-Oli, *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*, perché la sostituzione verbale comporta il rifacimento non solo dell'intera frase, ma dell'intera dottrina.

Lo sviluppo va lontano: ad esempio, rispondere alla domanda *cosa c'entra la storia contemporanea e moderna?* – per noi che l'abbiamo messa anche nel titolo – come storia dell'imputabilità o della fine dell'imputabilità e così via. Oppure *quante cose si concentrano intorno al tema dell'imputabilità?* Dall'errore, all'errore psicopatologico, allo stesso principio “A non è non A”, allo stesso lavoro scientifico e al lavoro politico e naturalmente al diritto.

La posizione del Soggetto è la posizione dell'imputabile: non sono sicuramente il primo a dire che tutta la storia del pensiero moderno alla fin fine si condensa nella questione del Soggetto. Perché il sintomo nevrotico appare giustamente descrivibile come *corpo estraneo*? "Corpo estraneo" significa che non si sa a chi riferirlo.

Fra posizione del Soggetto, che è quella della clessidra o non è, è la posizione dell'imputabile e la freccia da A ad S è l'imputazione: premio, soddisfazione. Non c'è soddisfazione se non c'è l'imputabile: come ricevere una fucilata o un regalo a un altro indirizzo. Il vincolo dell'imputabilità e della soddisfazione è stretto.

Ieri ho avuto una discussione con Sini: "Ah, ma lei lega la parola "felicità" alla parola soddisfazione, mentre su questo sarebbe da discutere...". È tutto lì; sono millenni che si discute sulla ευδαιμονία; ci fu la relazione di una signora che andava avanti sul δαίμον della felicità. È che fino a Freud si poteva ancora chiacchierare sulla felicità. Ora noi la possiamo soltanto vincolare alla soddisfazione e la soddisfazione è vincolata alla posizione dell'imputato, dell'imputato anche di un merito: di un premio o della grazia.

Il concetto di *grazia* non è affatto che apro la bocca e mi cascano dentro le quaglie. La grazia – questo è uno dei mille casi in cui i concetti sono giuridici – il concetto di grazia è quello del *Ministero di Grazia e Giustizia*, che sappiamo che non funziona, né per la grazia, né per la giustizia, ma il concetto è quello: perché ci sia grazia ci deve essere un imputato. Non si grazia uno che non sia un imputato. E da questo punto di vista bisognerebbe ritornare sul concetto di *dono*, e anche di *gratitudine*. La Klein ne era totalmente priva, se non antitetica a ciò che andiamo dicendo, allorché ha scritto *Invidia e gratitudine*.

Ciò che abbiamo detto del compromesso, mi pare che significhi questo: la posizione dell'imputabile, ossia come la migliore posizione, che ha pochissimo a vedere con l'assassino che va a costituirsi in questura, non vuole dire "ho ammazzato, allora mi costituisco"; costituirsi come imputabile non è andare da Di Pietro a confessare. Ho pensato che a proposito qualcuno potrebbe dire: "Ah! È la posizione del reo confessore": ma neanche per sogno. Giustamente ho ripescato uno di quei racconti che hanno costruito la mia e di altri intelligenza, trent'anni fa, cioè il *Barabba* di Langerkvist e questo Barabba arriva sotto le croci dove sono crocifissi Gesù e i due ladroni; guarda uno dei due ladroni e riconosce in quello lì un ladrone, un collega insomma; lo guarda e si capisce che fra i due non andava bene, lo detesta e gli dice "Brutta carogna, te lo meritavi. È giusto come dovevi andare a finire, – ma conclude la frase: – benché per ragioni completamente diverse da quelle per cui ti hanno messo lì sopra": un senso del diritto perfetto, è l'altro diritto. C'è l'imputazione, c'è la conoscenza della fattispecie, c'è il giudizio. È ovvio che Barabba è d'accordo per se stesso come per i ladroni che non hanno alcun dovere di andare a costituirsi. Né dovere di natura, né dovere imposto da Dio. Tanti vescovi hanno detto negli ultimi tempi che tutti i colpevoli nei confronti dell'Amministrazione dello Stato dovrebbero andare a consegnarsi dal magistrato: ora questa è una cosa da spretarsi sentire dire una cosa di questo genere... Invece, noi pratichiamo l'idea di *confessione*, semplicemente distinguiamo le tre confessioni: dal prete, dal magistrato, dallo psicologo. Noi siamo degli psicologi.

Allora la conclusione, la chiusa logica del momento, è che la posizione del Soggetto, ovvero la posizione dell'imputato, non è che noi resistiamo ad assumerla; in questo la vecchia teoria della *resistenza* resta corretta, ma su questo punto è da rivedere. "Se tu non resistessi, arriveresti al dunque": non è vero. Anche se tu non resistessi, non hai la facoltà di arrivare al dunque. La facoltà è d'altra fonte: non è che non si costituisce perché c'è ostacolo interno; occorre risorsa esterna. In ogni caso la posizione di Soggetto, cioè quella dell'imputabile, cioè

quella del soddisfacibile – l'espressione *dare soddisfazione* è spesso usata, essendo delirante il caso del *dare soddisfazione* là dove sarebbe il prigioniero di San Vittore che dà soddisfazione alla società per i danni o per i delitti che avrebbe compiuto; questo è un delirio in senso tecnico; non esiste dare soddisfazione alla società. Questo dovrebbe entrare nelle considerazioni economiche di cui sopra. È per questo che nessun delitto da Mani Pulite porta all'inferno, neanche nel recidivo impenitente nel tribunale dell'Ultimo Giudizio. Anzi, al tribunale dell'Ultimo Giudizio, il soggetto che si ritenesse penitente perché confessava tutti i suoi delitti da Mani Pulite andrà all'inferno con tutti gli altri, perché vuol dire che ha sbagliato tutto sul giudizio – in breve, il compromesso sta nel fatto che la posizione dell'imputabile non è interamente costituibile dal Soggetto che pure sarebbe soddisfatto se si costituisse come imputato, ossia come il destinatario della soddisfazione, come il destinatario del finale della partita. È qui che la castrazione c'entra come imputabilità imperfetta, come attività imputativa imperfetta. Imputabilità sì, perché la castrazione fissa il punto finale. Il concetto di *imputazione* significa che il moto anziché andare all'infinito in un momento si ferma, ossia c'è soddisfazione: ci si può fermare.

La nevrosi è il compromesso patologico; la castrazione è il compromesso normale. Parlando con Glauco Genga ieri, mi veniva da dire che noi dovremmo arrivare a dire che esistono solo: salute-malattia-nevrosi. Non proprio aggiungendo che non esistono psicosi e perversione, perché è sufficiente guardarsi intorno, compresi noi stessi, ma perché psicosi e perversione sono due vicende che riguardano la nevrosi.

La nevrosi è il compromesso patologico, la castrazione è il compromesso normale. Ma ormai sulla nevrosi dovrebbe essere chiaro che della nevrosi è solo da valorizzare il suo *eroismo*, senza alcuna concessione all'ideale dell'eroe; la nevrosi è provare a farcela *a tutti i costi* o usando il lessico più tradizionale, perché in essa pur sempre prevale la difesa. Ed è la sola realtà normale, allo stato sociologico e statistico degli atti che il mondo conosca.

L'ultima frase che ho qui potrebbe essere quella da cui cominciare domani: quello di Ultimo Giudizio è anch'esso un concetto razionale, se il compromesso è il fatto che all'ultimo giudizio non è data facoltà di pervenire, pur potendovi pervenire, a una normalità, a una prima normalità. Mi viene da suggerire che i presenti partecipino ai prossimi incontri che avverranno, con l'orecchio teso al fatto di sentire il nesso fra ciò che si opera in questa cerchia più ristretta e il resto: la buona dialettica che c'è fra i due momenti distinti.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright